

## Missione di Edward Heath Saddam promette: «Liberi alcuni cittadini inglesi» Anche Brandt in Irak?

L'ex premier britannico Heath strappa a Saddam la promessa di liberare alcuni ostaggi britannici. Si parla di una cinquantina di «ospiti» del leader iracheno che dovrebbero rientrare in patria domani. La missione umanitaria di Heath ha mandato la Thatcher su tutte le furie. A Bonn circola voce che anche Brandt starebbe per volare a Baghdad, nella speranza di ottenere il rilascio di cittadini tedeschi.

LONDRA. Successo a metà per l'ex primo ministro britannico Edward Heath, che si è recato a Baghdad, nonostante gli strali della «lady di ferro», per discutere con Saddam il rilascio di alcuni ostaggi inglesi. L'ex premier «top» ha ottenuto la promessa della liberazione di alcuni «ospiti» britannici del rala iracheno. Lo ha raccontato lo stesso Heath in una conferenza stampa tenuta dopo l'incontro fiume dell'uomo politico inglese con Saddam e il suo entourage. Non si conosce il numero dei cittadini di Sua Maestà che potrebbero lasciare l'Irak nei prossimi giorni. Si sa soltanto che Heath è volato nella capitale irachena con un elenco di 53 nomi, fra ammalati, anziani, giovanissimi sotto i vent'anni.

La promessa del dittatore di Baghdad riguarda una cinquantina di ostaggi o soltanto una sparuta minoranza, giusto per non costringere l'ex primo ministro a tornare a Londra a mani vuote? «Top secret», per ora, anche la data del giorno della libertà. Si parla di domani. A Londra, intanto, è già pronto a partire un Boeing della speranza della Virgin Airlines che dovrebbe decollare con un equipaggio formato anche da medici e infermieri. L'incontro si è protratto per tre ore. Al colloquio, secondo informazioni dell'agenzia ufficiale irachena, era presente anche il ministro degli Esteri Tariq Aziz. Il ministro dell'Informazione ha confermato, alla fine dell'incontro, le ragioni dell'ottimismo dell'ex premier: «Mister Heath tornerà a casa con qualche buona notizia». Nella conferenza stampa Heath ha affermato che Saddam ha ascoltato con comprensione quanto gli ha detto, ma il

punto più ostico è, come era inevitabile, che Saddam si ostina a considerare gli ostaggi semplicemente come suoi «graditi ospiti». Heath ha insistito poi nel dire che il suo viaggio aveva solo scopi umanitari e non nascondeva nessun risvolto di altro genere. Questo nella speranza di raffreddare le ire di Margaret Thatcher e del governo conservatore.

La missione umanitaria di Heath nella speranza di risolvere il dramma degli ostaggi di Baghdad non è la prima. Sono giavolati in Irak riportandosi indietro alcuni connazionali il reverendo americano Jesse Jackson, il presidente austriaco Kurt Waldheim, e il deputato italiano Mario Capanna. Anche il presidente dell'Internazionale socialista, Willy Brandt, sarebbe in partenza per Baghdad in missione umanitaria. La voce, che già circolava a Bonn da alcuni giorni, trova sempre più credito in ambienti governativi tedeschi. E' stato lo stesso ministro alla Cancelleria Seiter, che a nome di Kohl aveva smentito l'«inerzia» del governo tedesco nei confronti del dramma degli ostaggi, a precisare che «il governo intende incoraggiare in futuro altre visite di personalità tedesche in Irak». La scorsa settimana due europarlamentari socialdemocratici si erano recati nella capitale irachena ottenendo la liberazione di otto ostaggi. Al loro ritorno avevano riferito a Willy Brandt che le autorità di Baghdad di una visita da parte del presidente dell'Internazionale socialista. A Bonn si assicura comunque che Brandt non intraprenderà nessuna iniziativa che possa rompere il fronte della solidarietà occidentale.

## Indiscrezioni dagli Emirati: truppe di Saddam indietreggiano nella zona nord del Kuwait Si parla di ritiro parziale

# Voci di un ritiro iracheno No comment di Washington

Secondo il giornale arabo «Al Khaleej» gli iracheni da due giorni stanno ritirando truppe nel nord del Kuwait. Nessun commento Usa alla notizia. Riprendono le voci di un possibile «ritiro parziale». La «Libeccio» insegue un mercantile iracheno a cui una nave Usa ha sparato un colpo di avvertimento. Polemiche a Washington per le ambiguità di Bush prima dell'invasione irachena.

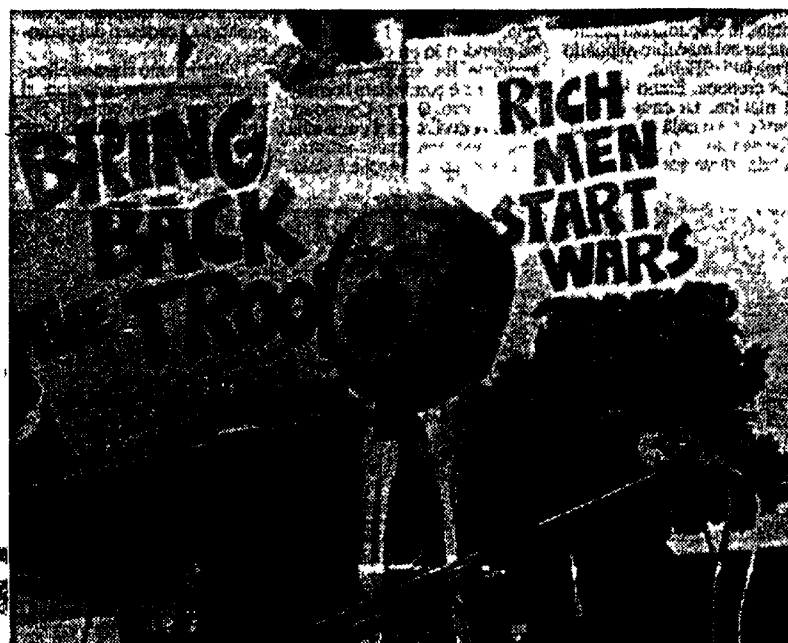
BAGHDAD. Continuano a giungere voci di un possibile parziale ritiro dell'Irak dal Kuwait. Si tratta comunque di deboli echi, segnali ambigui di un gioco negoziale oscuro e indecifrabile. Il giornale degli Emirati arabi uniti «Al Khaleej» scrive ieri che «le forze irachene hanno iniziato negli ultimi due giorni a ritirarsi di notte, aggiungendo che le dimensioni e le implicazioni di queste manovre non sono chiare. «Al Khaleej» precisa inoltre che «centinaia di carri armati e di blindati sono stati visti muoversi in direzione nord, più precisamente verso la regione di Matla». La zona, insieme con le isole di Wurbah e di Bubiyan e il campo petrolifero di Rumaila, altro non è che la provincia di Sadamyt Al Mutla, recentemente annessa dagli iracheni al governatorato di Bassora e che essi, secondo voci recenti, sempre smentite, intenderebbero conservare, nell'ambito di un piano di parziale ritiro dal Kuwait.

Sulle rivelazioni di «Al Khaleej» il comando militare Usa della base di Dhahran, in Arabia Saudita, si è rifiutato di pronunciarsi, limitandosi laconicamente a dire di non avere informazioni. Nella zona di Mutla, secondo indiscrezioni di proluhi kuwaitiani, si sta anche lavorando ad un'opera di recinzione che dovrebbe inglobare l'intera area. Ciò confermerebbe l'intenzione irachena di segnare una specie di nuovo confine tra il governatorato di Bassora e la neo diciannovesima provincia dell'Irak, cioè il resto del Kuwait. Va anche notato che Baghdad ha sempre smentito di voler procedere ad un «ritiro parziale» e che gli Usa hanno esplicitamente detto di volere un suo «ritiro incondizionato».

Negli Stati Uniti nel frattempo la politica del presidente Bush nei confronti di Baghdad, nelle settimane che precedettero l'invasione del Kuwait, continua a suscitare polemiche e ad essere giudicata contraddittoria, debole, ambigua. Ieri il «Washington Post», citando fonti ufficiali, ha reso noto che poco prima dell'attacco al Kuwait, il presidente Bush avrebbe inviato a Saddam Hussein un messaggio in cui esprimeva la propria preoccupazione per le minacce avanzate dall'Irak ai paesi confinanti, invitandolo ad avviare un dialogo per risolvere politi-

camente ogni controversia. Il documento sarebbe stato scritto dopo l'incontro del 25 luglio tra il presidente iracheno e l'ambasciatrice Usa a Baghdad April Gasple, nel quale Saddam fece capire alla sua interlocutrice l'intenzione dell'Irak di invadere il Kuwait, ricevendo in risposta l'impressione di una «non condanna» americana. Bush e il segretario di stato Baker su questa vicenda hanno sempre ammesso che la loro politica, prima dell'invasione, puntava alla collaborazione con Saddam, negando di aver in mai lasciato capire che un'aggressione del Kuwait non avrebbe incontrato la ferma

reazione Usa. Il «Washington Post», sempre ieri, fa anche sapere che in caso di conflitto con l'Irak, Baghdad potrebbe usare i circa 150 missili terra-aria Hawk di fabbricazione statunitense requisiti in Kuwait. Da queste armi gli americani non sono automaticamente in grado di difendersi, anche se è improbabile che gli iracheni siano ancora capaci di servirsene. Sui missili i militari iracheni avrebbero iniziato a manovrare, servendosi dell'aiuto di tecnici giordani. Amman infatti dispone degli Hawk, anche se avrebbe ufficialmente escluso di aver fornito alcun addestramento.



Il pacifista Ron Kovic ad una delle manifestazioni indette in varie città degli Stati Uniti contro la guerra nel Golfo

## Pacifisti in piazza in 19 città Usa «Niente sangue per il petrolio»

«Niente sangue per il petrolio». «Non vogliamo un nuovo Vietnam». A un quarto di secolo dall'apice del movimento contro la guerra in Indocina, sono tornate sulle strade di 19 città Usa manifestazioni pacifiste contro l'impegno militare Usa in Arabia. Ancora solo poche migliaia di persone, ma con i primi obiettori di coscienza che rifiutano di partire e una precisa denuncia degli interessi petroliferi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Erano un centinaio davanti alla Casa Bianca a Washington. Oltre un centinaio ad Atlanta in Georgia. Duecento a Boston, e dinanzi al quartier generale della British Petroleum America a Cleveland, nell'Ohio. Circa 500 a Los Angeles, Olympia, Seattle. Diverse centinaia a Chicago in

Illinois, Houston nel Texas, Tucson in Arizona, Madison nel Wisconsin, Honolulu nelle Hawaii. Da 10 a 20mila, un corteo lungo sei «blocks», a Manhattan. Migliaia di manifestanti in 19 città americane hanno, per la prima volta dall'inizio della crisi nel Golfo, evocato nelle

strade l'aria del grande movimento contro la guerra in Vietnam, che scosse gli Stati Uniti negli anni '60. Un'avvisaglia di quel che potrebbe succedere. «Non ammazzeremo per la Texaco». «Niente sangue per il petrolio». «Fate tornare subito le truppe a casa». «Guerra contro il razzismo e la povertà, non per i profitti delle compagnie petrolifere», dicevano slogan e cartelli. Alla manifestazione a Los Angeles c'era Ron Kovic, il mutilato della guerra in Vietnam dal cui libro è stato tratto il film «Nato il quattro di luglio», con l'Oscar per Tom Cruise protagonista: «Se non ce ne andiamo dal Medio Oriente, ha detto, «molti saranno feriti e uccisi. A questi giovani si chiede di morire per le

grandi compagnie petrolifere. Noi non vogliamo che ci sia un altro Vietnam. Non vogliamo altre bare». A New York c'erano un centinaio di riservisti, compresi alcuni che già sono stati richiamati per essere inviati in Arabia, e che rifiutano il rischio di finire in galera. «Io credo nella validità di questi onesti economici e di onesti negoziati, non nella guerra. Se per la mia obiezione di coscienza dovrò andare in prigione lo farò», ha detto alla folla la ventitreenne Stephanie Atkinson, che sei anni fa si era arruolata nelle forze armate per pagarsi gli studi. E ai manifestanti si è unito anche il nuovo eroe televisivo dei cantoni animati della «Famiglia Simpson», che ora con-

tende per popolarità gli indici di gradimento della tranquilla e conformista «Famiglia Robinson», successo degli anni '80. Sono andati a ruba tra i manifestanti, a un dollaro l'uno, migliaia di distintivi del ragazzino coi capelli crespi Bart Simpson che, con le braccia incrociate in atto di sfida, dice: «No, per l'inferno, noi non andremo».

George Bush, stai attento, Alexander J. Grandé per il «Babilonia», ha detto parlando ai manifestanti di New York. Il ministro della Giustizia americano Ramsey Clark, aggiungendo: «Noi siamo qui perché abbiamo a che fare con una presidenza imperiale che è altrettanto priva di freno di qualsiasi dittatura militare... e siamo

John Steinbach, che partecipava alla manifestazione di New York con un contingente di «Pantere Grigio», movimento a difesa degli anziani, ha detto: «Sentiamo che questo è un problema arabo, che richiede una soluzione araba e in sede Onu». Ma altri, come Mamuz Hussain, un pakistano la cui madre vive in Kuwait, sono citati dai cronisti del «New York Times» a sostenere che «in Kuwait c'è anche chi è contento dell'invasione irachena, dell'abbattimento di un regime oppressivo e sarebbe contento che succedesse la stessa cosa all'Arabia Saudita». Mentre le agenzie di stampa americane non trascurano di segnalare le lodi che le manifestazioni hanno ricevuto da radio Baghdad.

## Il banchiere alla Trilaterale Per David Rockefeller la festa è davvero finita e la recessione è inevitabile

VENEZIA. La seconda giornata dei lavori del gruppo europeo della commissione Trilaterale, in corso alla Fondazione Cini a Venezia, è stata dominata dall'analisi degli scenari dell'economia mondiale dopo l'invasione del Kuwait. Per un protagonista d'eccezione, il banchiere statunitense David Rockefeller, «la crisi del Golfo, provocando un aumento dei prezzi del petrolio ha fatto aumentare le possibilità di una recessione. D'altra parte, dopo otto anni di espansione ininterrotta, il periodo più lungo del secolo, un rallentamento era inevitabile e la crisi del Golfo lo ha solo accelerato e reso più evidente. Il problema è quanto durerà e quanto sarà profonda questa recessione».

Sulla crisi irachena si è anche soffermato Karl Kaiser, direttore dell'Istituto Tedesco di ricerca per gli Affari Esteri, che ha sottolineato come ci si trovi di fronte ad «una crisi tipica dei problemi che il mondo dovrà affrontare dopo la fine della «Guerra Fredda», che ha au-

mentato i rischi di instabilità». Ma a Venezia, gli esperti della Trilaterale, l'associazione nata nel 1973 e formata da industriali, economisti e intellettuali di Europa, Giappone e America del Nord, si è parlato anche dei nuovi scenari aperti dalla crisi dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est e dei rapporti Est-Ovest. Per Kaiser, «i rivolgimenti in atto all'Est hanno tre conseguenze: l'Europa non è più oggetto del conflitto Est-Ovest, sta cambiando il sistema della sicurezza e quindi l'Europa, un tempo protetta dagli Usa, deve assumersi le proprie responsabilità; l'Europa deve definire il suo ruolo mentre il vecchio conflitto tra Oriente e Occidente si allontana e emergono nuovi conflitti. In particolare sui problemi della difesa, l'esperto tedesco ha sottolineato che il problema sarà studiato con attenzione bisognerà dare sostegno sostanziale e materiale agli Usa nei prossimi conflitti, ma va aggiunto che siamo di fronte ad una opportunità storica per le Nazioni Unite di giocare il ruolo per cui sono state create».

## De Michelis sugli ostaggi: «La soluzione può essere solo internazionale»

VENEZIA. Una soluzione positiva alla vicenda degli ostaggi italiani in Irak può essere cercata e trovata solo in un contesto internazionale. E' quanto ha detto il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, a margine dei lavori del gruppo europeo della Trilaterale, confermando che si spera nei buoni uffici della Jugoslavia per accentuare la pressione diplomatica sull'Irak. «Non può essere una soluzione per gli ostaggi che riguardi un solo paese - ha detto il ministro, in Irak non ci sono solo italiani,

ma anche tedeschi, inglesi, americani e di altre nazioni. D'altra parte - ha aggiunto - abbiamo insistito su questo punto anche negli incontri con il cancelliere Kohl, con la signora Thatcher, e con il governo jugoslavo. In particolare alla Jugoslavia, in qualità di presidente in carica del gruppo dei non allineati, di cui fa parte anche l'Irak, è stato chiesto di premere per trovare una soluzione alla crisi e la questione degli ostaggi sarà un punto di particolare pressione».

## LINEA D'OMBRA

A CHI SI ABBONA ENTRO IL 31-12-1990

I libri della nostra collana APERTURE (almeno due dei primi cinque titoli) a lire 10.000 ciascuno anziché a lire 12.000

o uno di questi libri a scelta in regalo

- 1 - Arturo Loria - La lezione di anatomia (racconti) pp.131 - Claudio Lombardi Editore - Milano
- 2 - Emmanuel Levinas - Etica come filosofia prima (saggio) pp.185 - Guerini & Associati - Milano
- 3 - Kazimierz Brandys - Variazioni postali (romanzo) pp.214 - Edizioni E/O - Roma
- 4 - Gaetano Neri - Dimenticarsi della nonna (racconti) pp.104 - Marcos y Marcos - Milano
- 5 - Johan Galtung - Israele/Palestina, una soluzione nonviolenta (saggio) pp.144 - Edizioni Sonda - Torino
- 6 - Elizabeth Gaskell - La vita di Charlotte Brontë (biografia) pp.530 - La Tartaruga - Milano
- 7 - Ingmar Bergman - Fanny e Alexander (sceneggiatura) pp.152 - Ubaldini - Milano

I numeri L. 75.000 Italia e L. 90.000 estero. CCP n. 43140207. intestata a Linea d'ombra edizioni Via Gattulia, 4 - 20124 Milano



In Malaysia vince le elezioni la coalizione di Mohammad

Il primo ministro della Malaysia Mahatir Mohammad ha vinto, con maggioranza semplice, le elezioni politiche, aggiudicandosi il terzo mandato consecutivo in 5 anni. La coalizione del Fronte nazionale, che fa capo al premier, ha ottenuto - secondo risultati ancora parziali - 91 dei 180 seggi, battendo l'opposizione guidata dal principe Razaleigh Hamzah, ex ministro dell'Industria, che già nelle previsioni era sfiorata. Nella foto un seggio elettorale

## Seineldin, che capeggiò ribellioni contro Alfonsin, rischia l'arresto Colonnello argentino minaccia Menem «Ci saranno nuove rivolte militari»

Ritorna alla ribalta in Argentina il colonnello Seineldin, capo di diverse ribellioni militari negli anni 1987 e 1988. Adesso ha indirizzato al presidente Carlos Menem un minaccioso avvertimento sulla possibilità di gravi rivolte in seno all'esercito argentino. Si considera imminente il suo arresto per ordine del capo dello Stato maggiore dell'esercito, generale Martin Bonnet.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Il presidente Carlos Menem ha ricevuto la minaccia di una rivolta militare da parte dell'ormai famoso colonnello Mohamed Ali Seineldin, capo massimo della corrente fondamentalista in seno all'esercito argentino e ieri pareva imminente l'arresto di questo ufficiale in pensione, che aveva già guidato tentativi di insurrezione contro il precedente governo di Raul Alfonsin. Si sono create nell'esercito «le condizioni per ammutinamenti una gravità che ne lei noi siamo in grado di preve-

dere», ha detto Seineldin nella lettera al presidente. L'avvertimento sembra aprire una nuova fase di nuove sommosse militari come quelle fronteggiate negli anni 1987 e 1988 da Alfonsin. Il colonnello comunque non presenta questo avvertimento come una minaccia, ma come l'adempimento di un «dovere» verso il capo supremo dell'istituzione militare il militare descrive nella sua lettera un grave stato di irrequietezza fra gli ufficiali e sottufficiali nell'esercito e dice che egli manchereb-

be al suo dovere se non informasse il presidente sul pericolo che minacciano la disciplina dell'esercito come conseguenza dell'«insoddisfazione interna». Seineldin, uno dei beneficiari dell'indulto concesso l'anno scorso da Menem a tutti i militari responsabili delle sommosse contro Alfonsin, si è presentato in alta tenuta nella residenza presidenziale di Olivos - una località suburbana distante venti chilometri dal centro della capitale - per consegnare la sua lettera, indirizzata al presidente della Repubblica, nella sua condizione di comandante in campo delle forze armate. Non si capisce perché egli abbia scelto per questa mossa un momento nel quale Menem si trovava in Italia in un tour internazionale che doveva comprendere più tardi la Polonia e l'Unione Sovietica. In ambienti governativi si ricordava ieri che la rivolta capeggiata da Seineldin nel dicembre 1988 era scoppiata in assenza del presidente Alfonsin, che visitava allora gli Stati Uniti.

Nella sua lettera a Menem, il cui contenuto è stato rivelato alla stampa da sostenitori civili di Seineldin, questi sostiene che la rivolta militare del dicembre 1988 fu risolta con un accordo, la cui natura non viene precisata, tra l'allora capo dello Stato maggiore dell'esercito, generale José Cardí, e gli ufficiali coinvolti nella sommosa. L'irrequietezza che a suo dire agita attualmente l'arma sarebbe dovuta all'«inadempiamento di questo patto da parte dello Stato maggiore e delle autorità governative».

Lo Stato maggiore ha sempre negato l'esistenza di un simile accordo. Si sa comunque che ci sono oggi ragioni oggettive di nervosismo fra i membri dell'esercito, a cominciare dal fatto che gli attuali salari militari sono i più bassi nella storia dell'Argentina. Il settore nazionale si avvicina a Seineldin disapprovando la recente decisione governativa di inviare truppe nel Golfo Persico.

Seineldin, un fanatico integralista e nazionalista, dovrà rispondere anche di fronte a Bonnet di un suo messaggio indirizzato il mese scorso a più di duemila ufficiali e sottufficiali dell'esercito dove si avvertiva sul pericolo di una «degregazione nazionale». Si crede inoltre che il capo dello Stato maggiore chiederà conto al colonnello di un video-tape distribuito di recente in ambienti militari e nel quale una voce attribuita a Seineldin prevede «possibili scosse in seno all'esercito».

DA LETTORE A PROTAGONISTA  
DA LETTORE A PROPRIETARIO

Tutti i Lunedì  
Inserito  
Cuore

Fernuccio Bensasson alla notizia della morte della cognata  
CLELIA BARESI  
IN BENSASSON  
ricorda con affetto e senza rimpianti una vita di lotte comuni per un avvenire di benessere e di libertà nell'uguaglianza.  
Mariano si unisce nel dare l'addio alla cara zia.  
Roma, 22 ottobre 1990

Nel 7° anniversario della scomparsa di  
WALTER BONESI  
lo ricordano con l'amore di sempre la moglie la figlia il genero e la nipote.  
Bologna, 22 ottobre 1990

Nel settimo anniversario della scomparsa di fratelli, le cognate e lo zio lo ricordano con immutato affetto  
DAMILO CECCHETTI  
Firenze, 22 ottobre 1990

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.